



Recalcati e la psicoanalisi a teatro

Con «Amen» il palco del Parenti torna a confrontarsi con i grandi temi dell'umano, della vita e della morte

MILANO

di **Diego Vincenti**

Si sa, il teatro spesso sembra muoversi nei territori dell'analisi. Come se ci fosse una certa attitudine naturale alla riflessione (interiore). Ma in questo caso la psicologia arriva perfino in locandina. Grazie al primo testo teatrale di Massimo Recalcati. Suo infatti «Amen», da martedì al Franco Parenti per la regia di Valter Malosti. Una scrittura tradotta «in forma di concerto per voci ed elettronica». Mentre il palco torna a confrontarsi con i grandi temi dell'umano. La vita che s'intreccia con la morte. Accompagnati per mano da Marco Foschi, Federica Fracassi e Danilo Nigrelli.

Recalcati, come viveva il teatro da ragazzo?

«Vivevo di pane e teatro. È stato il mio primo grande amore intellettuale insieme alla filosofia. La psicoanalisi è arrivata dopo. Scrivere teatro è stata una mia vocazione. Appena avevo a disposizione qualche soldo andavo a teatro. Anche da solo. A vent'anni scrissi un primo testo dal titolo improbabile: Il Baltico nell'occhio del sorvegliante. Lo mettemmo in scena nella mia scuola e in qualche altro piccolo teatro sociale di periferia, come accadeva alla fine degli anni Settanta. Poi prima la filosofia e poi la psicoanalisi mi hanno assorbito integralmente. Ho smesso di colpo di frequentare i teatri».

Come è nato quindi oggi questo suo «primo» lavoro teatrale?

«Da qualche anno ero ritornato a teatro. Come spettatore intendo. E avevo anche cominciato a depositare degli appunti per un eventuale testo. Il lockdown mi ha dato il tempo e la concentrazione per offrire a questi appunti una forma definitiva. Lo sfondo di questo testo non è solo la mia biografia e il grande gelo dell'inverno, ma anche la Milano deserta della quarantena, dove il silenzio irrealista era interrotto solo dal suono delle campane, da quello dell'autoambulanza e dalle pale degli elicotteri che sorvolavano la città».

Ecco, quanto hanno influito quelle atmosfere sulla sua scrittura?

«Il grande tema di Amen è la resistenza della vita non solo al destino ineluttabile della morte ma soprattutto alla tentazione della morte. Come può la vita essere viva anche dove c'è la presenza della morte? La scrittura ha ripreso l'atmosfera incenerita del tempo traumatico dell'epidemia come una carta assorbente. Con l'aggiunta che in quel periodo il mio lavoro teorico era assorbito dalla figura biblica di Giobbe che, almeno ai miei occhi, è una figura di lotta e di resistenza contro il male...».

Crede che l'ultimo periodo abbia modificato il nostro modo di confrontarci con la morte?

«Non credo, però ce l'ha messa





di fronte. Solitamente noi tendiamo a rimuovere l'appuntamento fatale con la nostra morte. Il magistero del Covid invece ci ha imposto di applicarci al tema, se posso usare questa meta-

fora scolastica... Ci ha imposto di andare a scuola dalla morte. È stato per questo un insegnamento traumatico».

Quanto c'è invece di lei nel lavoro?

«La psicoanalisi si dedica a cogliere non la verità astratta, generale sull'uomo, ma la verità di quell'uomo particolare, singolare. Lo sfondo di Amen è costituito dalla tracce della mia biografia. A partire dal mito che ha retto la mia vita: essere destinato alla morte in quanto nato prematuro ed essermi salvato. Amen in fondo è la parola che unisce il nostro destino mortale e la nostra possibile salvezza».

L'emoziona questo debutto a 60 anni?

«È sempre bello cominciare daccapo. Io amo molto gli inizi. È la forza della vita quella di saper iniziare. Siamo fatti per nascere non per morire, diceva Hannah Arendt».

LA STORIA

«I testi teatrali sono stati il mio primo grande amore insieme alla filosofia»

I TESTI

«Sullo sfondo delle scene ci sono tracce della mia biografia e della mia nascita»



Lo psicanalista Massimo Recalcati, 61 anni, milanese, firma la sua prima pièce dal titolo "Amen", in scena da martedì al teatro Franco Parenti

